

Etudes sociales

5

GEORGES LEGRAND

*Un prodigioso animatore del
movimento sociale cattolico*

LÉON HARMEL

«IL BUON PADRE»

Pubblicato in occasione del centenario della sua nascita

17 febbraio 1929

PUBBL. MENS. 1^a SERIE 10 APRILE 1929

LIÈGE, LA PENSÉE CATHOLIQUE, QUAI MATIVA, 38

PARIS-VI^e, LIBRAIRIE GIRAUDON, RUE N.-D. DES CHAMPS, 56

QUESTA EDIZIONE

Questa è una traduzione italiana del testo originale francese, realizzata nel 2026 per il sito leonharmel.com. Segue l'originale frase per frase, senza tagli né aggiunte.

Il testo è riprodotto per intero, tradotto dall'edizione del 1929. È stato ricomposto nello spirito dell'originale: frontespizi e titoli seguono l'impaginazione del libro.

Le note numerate sono quelle dell'opera originale; qui sono numerate di seguito, dall'inizio alla fine. Le note contrassegnate da un asterisco * sono state aggiunte per questa edizione, per chiarire il contesto storico.

Léon Harmel, le Bon Père du Val-des-Bois

leonharmel.com

Tradotto dalla trascrizione di un esemplare digitalizzato.

Documento originale: collezione privata.

Versione del 7 ottobre 2026.

GEORGES LEGRAND

*Un prodigioso animatore del
movimento sociale cattolico*

Léon HARMEL

«IL BUON PADRE»

Un prodigioso animatore del movimento sociale cattolico

Léon Harmel

«IL BUON PADRE»

In sociologia, come negli altri campi del pensiero e dell'attività umana, vi sono quelli che Emerson chiama «uomini rappresentativi», cioè potenti personalità nelle quali tutto un movimento di dottrine e di opere appare in compendio: Léon Harmel è uno di questi uomini. A lui vorremmo, all'indomani del centenario della sua nascita, dedicare queste poche pagine, nelle quali ci sforzeremo di riassumere la biografia ammirevole, definitiva, tanto avvincente quanto benefica, che ci ha recentemente dato il R. P. Guitton².

*
**

Prendiamo anzitutto contatto con l'uomo interiore.

Prima di studiare le idee care a Harmel, le iniziative da lui prese, le opere alle quali partecipò, tutta quell'azione esteriore che fu prodigiosa, cerchiamo di cogliere i tratti distintivi di questa fisionomia: intelligenza, cuore, carattere, temperamento, aspirazioni e preoccupazioni che formano la trama di questa vita, vista non dal di fuori, ma dal di dentro.

*
**

1. Questo studio è stato tenuto come conferenza in diverse città del Belgio in occasione del centenario di Harmel.

2. Due volumi presso Spes, Parigi 1928. In precedenza il R. P. Guitton aveva abbozzato la fisionomia e la carriera di Harmel in **Portraits de catholiques sociaux** (conferenze tenute a Lilla), Parigi, Spes. Il R. P. Guitton è anche l'autore della stimatissima vita del P. Lenoir.

Harmel è, per professione, un grande filatore, uscito da una famiglia dedita di generazione in generazione all'industria, che, dopo un periodo di ingrata fatica, si stabilì a Val-des-Bois, non lontano da Reims, e vi conobbe una prosperità duratura.

Dapprima esitante tra l'attrattiva di una vocazione sacerdotale e il richiamo di un apostolato laico, dopo aver pregato e chiesto consiglio, sceglie il mondo, si sposa, conosce nove volte la gioia della paternità, vede morire la sua ammirevole sposa quando si avvicinava alla quarantina e, con uno slancio sublime, l'anima serena e il cuore spezzato, si consacra da allora, con un'energia instancabile, con un ardore che gli anni stessi non riuscirono a rallentare, da una parte ai suoi figli e nipoti, ai suoi fratelli, al suo vecchio padre, ai suoi operai e alle famiglie dei suoi operai, dall'altra alla Chiesa, al riavvicinamento delle classi, all'elevazione morale e materiale delle moltitudini. Così si prodigò senza risparmio, anima e corpo, fino all'età di 86 anni; fra le innumerevoli imprese che sostenne, di cui fu l'animatore, amava citarne tre: i pellegrinaggi operai a Roma, i congressi del Terz'Ordine francescano e i congressi operai.

*
**

In quell'ardore irresistibile c'era una buona dose di ottimismo naturale. Ottimista per ragione, ottimista per istinto, Harmel era l'una e l'altra cosa; il ragionamento, e più ancora lo spirito di fede, non fecero che rafforzare una tendenza di fondo.

Aveva ricevuto in sorte un vigore fisico non comune, eccezionale a detta del suo medico; attraverso le crudeli e molteplici prove che lo colpirono, la sua salute non venne mai meno. L'ereditarietà e gli esempi ricevuti in famiglia lo avevano predisposto all'azione gioiosa. Così poteva dichiarare ai collaboratori che sfiancava: «io non conosco la fatica». Andava ripetendo che bisogna «salire sulla propria testa e costringerla a camminare». Uno dei suoi detti preferiti era: «l'ostacolo

è un mezzo più che un impedimento». L'ostacolo stimolava il suo ardore: è proprio dei forti.

Gli psicofisiologi hanno dimostrato a gara che l'attività è una fonte di soddisfazione. Se c'era qualcuno che gustava questa lezione e si incaricava di darne una dimostrazione viva e perpetua, era proprio Léon Harmel.

Amava appassionatamente il lavoro e lo predicava a tutti: da questo punto di vista apprezzava lo spirito anglosassone e l'americanismo. Le iniziative con cui un Démolins cercava di introdurre nel continente metodi di educazione particolarista presi da oltremare non lo lasciarono indifferente. Senza dubbio egli avrebbe fatto volentieri suo il bel detto di Le Play: «lo scopo del lavoro è la virtù, e non la ricchezza».

Ma, per quanto fosse penetrato di spiritualità, stimava il risultato materiale del lavoro, il guadagno; da industriale voleva un lavoro che rendesse.

Come tutti gli uomini laboriosi, detestava e disprezzava il gioco. Si sarebbe inteso benissimo su questo punto con uno dei principi dell'industria americana, Carnegie, i cui consigli alla gioventù sono particolarmente opportuni in questo tempo in cui la speculazione di borsa imperversa: gioco di borsa o gioco praticato in un kursaal, l'uno non vale più dell'altro, o piuttosto, socialmente parlando, il gioco di borsa è ancora peggiore del gioco di Spa, di Ostenda o di Monaco.

Ottimista e laborioso, Harmel seguiva con simpatia le innovazioni: anche da vecchio si interessava ai tentativi dei giovani; lungi dallo scoraggiarli, dal far loro il viso arcigno, li sprona; così applaudì agli inizi di Marc Sangnier e alle prime campagne del *Sillon* e ritirò il suo appoggio solo nel momento in cui Sangnier e il suo gruppo presero un orientamento che doveva provocare i rigori di Pio X. Non parlava male del suo tempo, malgrado le sue debolezze e i suoi errori, perché in ogni epoca c'è del buono, e anche perché si agisce solo nella misura in cui non si dispera del successo, e ancora perché il nostro tempo è

quello in cui la Provvidenza ci ha voluti. Nel 1913 un visitatore di Val-des-Bois scrive: «È la prima volta che incontro un vecchio che non rimpiange il passato e che sia entusiasta del presente».

*
**

Tipo della forza, Harmel fu un cuore tenero.

Forza e bontà si unirono meravigliosamente in quell'anima tutta evangelica, costantemente preoccupata di conformarsi sempre più al divino Modello. Come spesso accade, riversava sugli altri, nelle forme più varie e più ingegnose, la generosità e la compassione che possedeva in sovrabbondanza, essendo duro con sé stesso e non avendo l'abitudine di commiserare le proprie miserie.

A ragione gli fu attribuito il titolo di «buon padre», malgrado il diritto di primogenitura, quando morì colui al quale Val-des-Bois lo aveva dapprima conferito. Quel titolo gli è rimasto; la storia ha consacrato il verdetto dei contemporanei: mai titolo fu meglio meritato né meglio portato.

La sua bontà innata, purificata e dilatata dall'educazione, dall'esperienza della vita, dalla sofferenza accettata e benedetta, si irradiava e si diffondeva in ogni istante, anzitutto nella cerchia della famiglia, che contava già nel 1911 settantaquattro figli, nipoti e pronipoti, poi fra i suoi operai e le famiglie dei suoi operai raccolte intorno alla fabbrica; e poi andava a cercare lontano, dappertutto, amici da confortare, infelici da consolare, sventure materiali e spirituali da alleviare.

Si potrebbero spigolare a piacere nella sua biografia tratti deliziosi, aneddoti commoventi che manifestano la bontà di Harmel.

Da vecchio lo si vede ogni giorno uscire dalla sua dimora, le tasche della redingote gonfie di un enorme sacchetto di caramelle rinnovato quotidianamente, e, appena giunto nei cortili della fabbrica e della scuola attigua alla fabbrica, circondato, assalito dai bambini. Quando lo si prende in giro, domanda se gli si può indicare un modo migliore

di far capire a quei piccoli che cos'è la bontà. I suoi ottant'anni non gli impediscono di partecipare ai giochi di tutta una marmaglia che va e viene dalla cantina al solaio nella casa del nonno, di correre con essa, mettendo tutto sottosopra, gridando «il mare è agitato, il mare è agitato» e protestando che «niente lo annoia, niente lo disturba».

La sua bontà si estende ben oltre la cerchia della famiglia. Il padrone di Val-des-Bois pratica l'ospitalità alla maniera dei patriarchi. Intorno alla tavola di famiglia, dove si allineano abitualmente da venticinque a cinquanta coperti, c'è sempre posto per gli ospiti di passaggio, ricchi o poveri, grandi o piccoli; i fortunati di questo mondo e soprattutto gli sventurati vi sono i benvenuti. Vi si vedono sedere tanto un cardinale Gibbons, il celebre difensore dei «cavalieri del lavoro» negli Stati Uniti, o un monsignor Langénieux, di cui la diocesi di Reims giustamente si gloria, quanto seminaristi in vacanza, sacerdoti stanchi e desiderosi di riposo, o carichi di opere e in cerca di elemosine, teorici e pratici della sociologia, professori o industriali.

La prova della bontà sono le opposizioni, le contraddizioni, le critiche, le false imputazioni, la calunnia: questa prova non fu risparmiata a Harmel; gli venne, si abbatté su di lui, talvolta in violenti uragani, sorgendo dalle file stesse di coloro che per principio egli rispettava, da autorità religiose altolocate. Nulla scosse la sua fiducia, il suo buonumore rimase inalterabile, il suo ardore non ne fu raffreddato. Al contrario, Harmel non vide in tutto ciò che benedizioni, per la sua persona, per le sue imprese industriali e sociali. Praticò sempre alla lettera la parola d'ordine che gli aveva dato all'inizio della sua carriera un santo e dotto religioso, padre Lepidi: «Siate un uomo d'azione. Quando vi attaccano, non rispondete mai». Un vescovo travisa le sue intenzioni, sfigura le sue iniziative, lo attacca pubblicamente. Alcuni amici gli consigliano di chiedere riparazione, non fosse che nell'interesse delle opere e del movimento sociale di cui è l'ispiratore; il suo avvocato è pronto; Harmel lo ferma e sceglie il silenzio. Aveva titolo per fare la morale a laici e a sacerdoti feriti o inaspriti da dolorosi

conflitti; le lettere che indirizza loro traboccano di rassegnazione, meglio ancora, di gioia cristiana. A uno di essi, che si lamenta di procedimenti ingiuriosi, ricorda la parola di Nostro Signore davanti a Pilato: «Non avresti alcun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto».

Penserete forse che certe nature sopportino facilmente l'oltraggio, piegandosi come la canna senza soffrire, per rialzarsi quando il colpo di vento è passato, nature inclini ad accettare, fataliste. Ma Harmel, appunto, non era di quelle nature: tutto ciò che ne ho detto ve lo avrà già fatto vedere. Quando si penetra nell'intimità di Harmel, sulle orme del suo biografo, e si esaminano quei taccuini in cui annotava le sue mancanze e i suoi progressi nella vita spirituale, ci si convince che, se la castità e la povertà volontaria gli sono costate poco, egli ha invece acquistato l'umiltà solo a prezzo di sforzi incessanti e penosi. La bestia umana che cavalcava, per riprendere la sua espressione preferita, si irrigidiva e recalcitrava contro le umiliazioni. Ma Harmel divenne un mite a forza di volontà e di dominio di sé; fu un pacifico, fermo di una fermezza incrollabile quanto ai principi, infinitamente compassionevole verso le persone.

In mezzo alle discordie così funeste ai cattolici francesi, ripete: «Lavoriamo a unire. La persecuzione farà questo miracolo?... La mentalità dei cattolici è spaventosa... passano il tempo a dilaniarsi». Giunge fino a pregare per i persecutori della Chiesa. Lui che combatte come un Maccabeo per il trionfo del cattolicesimo, scrive: «Ogni giorno, dopo la comunione, faccio una preghiera speciale per i governanti Loubet, Combes, Rouvier, ecc... Santo Stefano ha ottenuto un tremendo cambiamento in Paolo, divenuto san Paolo; chissà se le nostre modeste preghiere non otterranno anch'esse qualche risultato? Questo non impedisce di difendere i nostri diritti. Lo facciamo con tanto più coraggio e risultato quanto meno ingiuriamo i nostri avversari».

Ho cercato di dare uno schizzo della fisionomia morale di Léon Harmel, ma il fondo dell'uomo interiore non l'ho ancora scoperto. Il focolare che anima tutta questa vita, la cui fiamma traspare attraverso questa fisionomia, ne avete finora sentito il calore solo indirettamente. La Scrittura parla della «*mens cordis*», il fondo più intimo del cuore; «il cuore del cuore», come dice Hello: qual è in Harmel?

Harmel fu un grande realista, sempre preoccupato di esprimere, di tradurre, di concretizzare il suo pensiero in opere sensibili. Ma Harmel fu anche eminentemente un mistico, voglio dire che ebbe, estremamente acuto e incessantemente alimentato dalla meditazione e dalla preghiera, il senso del soprannaturale, dell'unione con Dio, della collaborazione all'opera divina nel mondo, che è essenzialmente l'opera della salvezza delle anime.

All'indomani della morte di sua moglie, scriveva a un religioso amico: «Sia benedetta la volontà di Dio! Con l'aiuto delle vostre buone preghiere, mio carissimo Padre... cercheremo di ricostruire un'altra dimora... ma questa volta non soltanto Dio vi sarà, ma vi sarà Lui solo, e tutto il resto vi sarà in Lui e per Lui; i miei cari figli, tutta la mia famiglia così affettuosa verso di me e la nostra grande famiglia operaia, tutti vi saranno amati in Gesù e per Gesù, mentre Gesù vi sarà amato per Lui solo. Tali sono i progetti e i desideri che ha fatto nascere nel mio cuore la terribile prova che Dio mi ha mandato».

Alla soglia del suo ottantaduesimo anno, abbracciando il passato con uno sguardo, dirà: «L'apostolato era visibilmente la via che Dio mi imponeva. Per attirarmici, mi ha fatto riuscire nelle imprese più audaci, oserò dire le più temerarie».

«Manifestamente», aggiungeva, «il Sacro Cuore ha agito da solo. Ho cercato di sottrarmi. C'erano in me due uomini, uno che voleva, l'altro che non voleva. Quest'ultimo era giunto a invidiare gli infermi che la loro condizione rende incapaci di agire. Ho dovuto lottare contro questo sentimento di viltà, accompagnato da un'invincibile timidezza».

Se la si considera in questa luce superiore, la vita di Harmel diventa un'incomparabile lezione, lezione vissuta, la migliore delle lezioni. Si potrebbe prendere questo o quel capitolo di questa vita e farne il tema della propria meditazione quotidiana per mesi; vi si ritroverebbe tutta l'ascetica cristiana messa in opera, adattata alle circostanze attuali.



Harmel è un uomo di preghiera, fervente della Santa Eucaristia, che pratica la comunione frequente, presto quotidiana, la visita al Santissimo Sacramento, l'adorazione di giorno e di notte.

La sua pietà è affettuosa, ingenua, fiduciosa, infantile. Nostro Signore non insiste forse sulla semplicità dei bambini? Una pietà che si getta nel cuore del divino maestro, avida di quell'abbandono che tanti testi dei nostri libri santi ci suggeriscono nelle orazioni della messa di ogni giorno e al quale siamo così refrattari, incapaci come siamo di comprendere la misericordia di Dio!

Ritrovavo l'accento di Harmel leggendo di recente la vita del nostro squisito padre Petit. Padre Petit parlava di Nostro Signore ai suoi esercitanti di Tronchiennes come del «buon maestro», così come ne parlava Harmel³.

Harmel faceva le sue delizie delle opere piene di unzione, assai stimate al suo tempo, troppo dimenticate oggi, in cui padre Faber ha effuso tutta la sua tenerezza religiosa: il *Tout pour Jésus, le progrès de l'âme dans la vie spirituelle*.

L'ascesi francescana lo incantava, quell'ascesi così semplice, così accogliente, così gioiosa. — Leggete *le miroir de la perfection*, — e quando cerca di discernere, fra le «grazie innumerevoli di cui è colmato, la più grande, quella che ha avuto l'influenza determinante sulla

3. Vedi **La Biographie du P. Petit**, del P. LAVEILLE, Éd. du Museum Lessianum, 1927.

sua vita di uomo fatto», risponde a sé stesso: «Devo convenire che è il Terz'Ordine... Da allora la mia vita e il mio apostolato sono stati impregnati della mentalità francescana, del suo imperturbabile ottimismo e dei suoi entusiasmi». Doveva quindi rallegrarsi nel vedere le speranze riposte da Leone XIII nel Terz'Ordine francescano. Quando, con l'enciclica *Auspicato concessum est* del 17 settembre 1882, il Papa evoca l'idea di un orientamento sociale delle fraternità, Harmel trasalisce di gioia e — in lui l'idea passava subito all'atto — offre il suo concorso.

C'è da stupirsi che Harmel si dedichi con compiacimento alle funzioni di sagrestano nella cappella di Val-des-Bois, che ami suonarvi l'organo? L'amico non è indifferente a nulla di ciò che riguarda la persona dell'amico. Alla fine della sua vita, costretto a passare ogni anno parecchi mesi a Nizza, rimane lunghe ore raccolte alla presenza del Santissimo Sacramento, ottiene l'insigne favore della messa nella sua dimora, e più tardi persino l'autorizzazione di conservarvi le Sacre Specie; le sue lettere ai familiari esultano di gioia: «Contiamo», dice, «di fare del nostro soggiorno a Nizza una sorta di primi vespri del cielo».



Harmel ebbe in sommo grado lo spirito di sacrificio. Padre Faber gli ha insegnato che la sofferenza è «la moneta d'oro di Dio». «Infelici», dice sant'Agostino — il detto è stato ripreso e commentato da Bourget in una delle sue opere più potenti —, «infelici coloro che hanno perduto l'utilità della sofferenza!» Harmel è invece di quelli che dalla sofferenza hanno tratto il cento per uno, che ne hanno spremuto tutto il beneficio, che l'hanno ricevuta come una rugiada fecondatrice, non senza dolore certo, ma con quel sentimento di gioia superiore che il nostro incomparabile scrittore cattolico Louis Veuillot esprimeva in termini incantevoli quando diceva in una delle sue lettere: «la gioia è nella mia anima e non può entrare nel mio cuore, la pena è nel mio

cuore e non può entrare nella mia anima». Vedovo a quarantun anni, padre di otto figli — ne ebbe nove, ma uno morì in tenera età —, due dei quali gli furono rapiti nel pieno fiore della giovinezza, colpito nella persona di un genero, poi di un fratello, entrambi collaboratori preziosi e amati, Harmel non esita, a ogni colpo, a baciare la nuova croce. Quando ha aiutato i suoi a fare una santa morte, si ritrova in piedi, a consolare i superstiti, pronto al lavoro. Ho citato alcune righe tratte da una lettera scritta all'indomani della morte di sua moglie. Dopo aver accompagnato sua figlia Maria al monastero delle Clarisse di Paray-le-Monial, scrive: «Finché siamo sulla terra, non fate complimenti con noi, amatissimo Gesù. Che la nostra vita sia rosa da preoccupazioni e da dispiaceri, se dovete esserne glorificato. Ma infiammate del vostro amore i cuori dei nostri figli». Scrive alla sua cara religiosa: «Abbi pietà del tuo papà e prega il buon Dio di prendere pretesto dalla mia apparente buona volontà per santificare la mia vita. Le settimane passano come un lampo, i mesi fuggono come ore, senza che nulla rallenti la corsa vertiginosa che trascina la mia vita da qualche tempo. Perciò aspiro al riposo, *Cupio dissolvi et esse tecum*. Desidero il riposo presso il Diletto. Fino ad allora, faccia di me ciò che vorrà. Tutto va bene, purché ci ritroviamo tutti insieme all'appuntamento». E ancora: «Stimo la sofferenza quaggiù il primo dei beni. Avremo il tempo lassù di godere e di rallegrarci. Non sarà più tempo di guadagnare. Siamo dunque avari finché siamo nel tempo della mietitura».

*
**

Da questa amicizia con Nostro Signore e da questo desiderio della sofferenza riparatrice — desiderio che si ritrova in tutti i santi — il fiore più sublime e più fecondo fu quell'*Associazione intima* formata poco prima del 1870, che ha nella vita di Harmel e di parecchi dei suoi familiari una parte capitale.

Dirne qualche parola sarà un passaggio naturale dallo studio dell'uomo allo studio della sua opera sociale.

Associazione intima: da dove e perché questa denominazione?

Intima perché non appare al di fuori con alcun segno sensibile. Associazione di vittime volontarie per la conversione del mondo operaio. «Voi sapete», diceva Harmel a un malato, a un abbandonato, «quanto la salvezza degli operai sia un'opera difficile. Per lavorarvi efficacemente ho bisogno di aiuto. Volete essere mio socio?» Un solo obbligo: una preghiera quotidiana in cui si offrivano le proprie sofferenze e la propria vita specialmente per la conversione degli operai del mondo intero. «A questa intenzione», aggiungeva il socio, «mi impegno, o mio Dio, a chiedervi ogni giorno di accettarmi come vittima volontaria e di condurmi, secondo il vostro beneplacito, per la via delle croci e delle sofferenze, al seguito del vostro divin Figlio». L'affiliazione e la promessa dovevano essere prima autorizzate dal confessore.

L'idea che aveva presieduto alla formazione di questa Associazione intima è la chiave di tutto l'apostolato sociale di Harmel: guadagnare anime, particolarmente anime di operai, a Gesù Cristo, e, per guadagnarle, impiegare tutti i mezzi opportuni nell'epoca presente, nell'ambiente attuale: tale fu l'obiettivo essenziale della sua vita, del suo apostolato sociale.



Fu verso il 1877 che Harmel aderì definitivamente al gruppo dell'*Association catholique* e dei *Circoli cattolici operai*, in cui brillavano i nomi del signor Maignen, di Albert de Mun e di La Tour du Pin. Il nome di Harmel prese ormai posto in quella costellazione. Aveva appena pubblicato il suo *Manuel d'une corporation chrétienne*, nato interamente dalle sue esperienze di padrone. Già prima si era trovato in cordiali rapporti con quel gruppo, ma da quel momento data il suo ingresso nella squadra che presiede a quel vasto movimento di dottrina e di azione sociale.

Vi fu accolto come una recluta di prim'ordine.

Non veniva dall'ambiente dell'artigianato, come Maignen, né dalla vecchia aristocrazia francese, come Albert de Mun e La Tour du Pin, ma dalla grande industria, che fino ad allora non era quasi rappresentata in quella scuola.

In precedenza si era trovato in stretto contatto con un altro gruppo, detto *il gruppo di Angers*, presieduto da mons. Freppel, vescovo di quella città, e che contava professori delle facoltà cattoliche di Angers, come Hervé-Bazin, uomo di opere quanto di insegnamento, anima di apostolo, il cui concorso doveva più tardi essere acquisito all'*Opera dei Circoli*⁴, professori di Parigi come Claudio Jannet, un belga allora professore all'Università di Lovanio, spirito eminente, Charles Périn. Tutto questo gruppo si ispirava alle lezioni della scuola della *Réforme Sociale* e del suo maestro Le Play. Mettendo in evidenza il ruolo del padrone, delle autorità sociali, delle associazioni libere, il gruppo di Angers era contrario alla corporazione obbligatoria e si mostrava molto diffidente nei confronti dell'intervento dello Stato.

Harmel aveva spesso applaudito alle dichiarazioni religiose e sociali di Périn e della *scuola di Angers*; ma la gravità e l'urgenza dei problemi operai lo portavano a schierarsi fra coloro che allora si chiamavano gli «interventisti», cioè i fautori di un ampio intervento dello Stato, a titolo di necessità temporanea almeno, nella soluzione delle questioni che interessano i lavoratori manuali. Sostenuta dai grandi sociologi cattolici tedeschi, austriaci e svizzeri, come Hitze, Vogel-sang, Lichtenstein, Decurtins, da inglesi come il cardinale Manning, da italiani e belgi come Toniolo e Pottier, così come da Maignen, A. de Mun, La Tour du Pin, Harmel in Francia, la tesi detta interventista trionfò nei famosi congressi di Liegi dal 1886 al 1890 e trovò preziose conferme negli insegnamenti dell'enciclica *Rerum novarum*.

4. Vedi l'avvincente biografia: **Un homme d'œuvre : Hervé Bazin**. Tours, Mame.

Fervente dell'*Opera dei Circoli*, benché «brontolando talvolta» perché a suo giudizio vi si fa troppa teoria, Harmel ne sosterrà ormai il programma: necessità di un ampio intervento dello Stato, collaborazione delle classi sociali, organizzazione di associazioni operaie, avviamento verso la corporazione professionale costituita dai diversi fattori della produzione, dotata di un patrimonio e di ampie attribuzioni. Ma vi porterà una nota molto personale, una nota democratica.

Poiché Harmel fu democratico, deve essere annoverato fra i precursori, i capofila della democrazia cristiana, in stretta comunione di principi — se non sempre di espressione — con i Toniolo in Italia, i Pottier, Kurth, Verhaegen in Belgio. Ho compreso pienamente, leggendo l'opera del P. Guitton, quell'affermazione che mi aveva stupito quando l'avevo incontrata brevemente enunciata in libri precedenti come la vita di *Maurice Maignen*, di Charles Maignen⁵, cioè che Harmel aveva voluto introdurre in Francia le direttive della democrazia cristiana belga. In più di un'occasione, del resto, Harmel rende omaggio alle iniziative prese e ai risultati ottenuti in Belgio in materia di opere operaie e soprattutto di associazioni operaie autonome, e siamo grati al P. Guitton di aver voluto annotare queste testimonianze, alle quali attribuiamo il massimo valore.

Democratico — nel senso sociale della parola — Harmel lo era con tutta l'anima; cosa non comune, nel mondo della grande industria intorno al 1870, vent'anni prima dell'enciclica *Rerum novarum*, e l'esperienza della vita non fece che confermare in lui le convinzioni democratiche. Il fatto merita di essere commentato e spiegato.

*
**

Distinguiamo anzitutto le idee e i sentimenti democratici di Harmel.

5. Ne abbiamo dato conto nella *Revue catholique des idées et des faits* del 24 giugno 1927.

Si può essere democratici per sentimento o per ragione o per sentimento e ragione insieme: era il caso di Harmel.

Era plebeo di temperamento, plebeo nel sangue, sì, ma, abbiamo cura di aggiungerlo, senza il minimo sospetto di antipatia nei riguardi dell'aristocrazia. Ricordiamoci che uno dei suoi amici più intimi nell'*Opera dei Circoli* fu La Tour du Pin, il quale, pur interessandosi da vicino ai problemi operai, nulla aveva rinnegato delle tradizioni e dello spirito delle vecchie famiglie francesi. Spesso in conflitto con La Tour du Pin su punti di dottrina, non poteva fare a meno di definirlo «amico delizioso e seducente» e di compiacersi nella prospettiva del colloquio eterno da cuore a cuore che la vita futura riserverà a coloro che si sono amati quaggiù di una tale amicizia. La predilezione era infatti reciproca: «Gli volevo molto bene», diceva La Tour du Pin, «è sempre stato così buono con me».



Distinguiamo anche democrazia sociale e democrazia politica.

Harmel aderì senza esitazione al regime politico democratico, alla Repubblica fondata sul suffragio universale, o piuttosto non ebbe nemmeno da aderirvi, perché, a differenza di un Albert de Mun, per il quale una tale adesione fu dolorosa, Harmel non aveva mai concepito che un altro regime fosse possibile nella Francia del XIX secolo. Ma Harmel seppe sempre distinguere nettamente la democrazia sociale dalla democrazia politica; non attese l'enciclica *Graves de communi* per ricordarsi che la Chiesa tiene essenzialmente a questa distinzione, poiché ammette e riconosce tutte le forme di governo, mentre raccomanda a tutti i suoi figli la democrazia sociale, intendendo con ciò un'azione cristiana per il bene materiale e spirituale del popolo.

Harmel aderiva con entusiasmo a questa democrazia sociale cristiana, la praticava con fervore, la predicava instancabilmente. Ma vi metteva un accento particolare, la concepiva secondo una modalità determinata. Questo accento, questa modalità, conviene ora precisarli.

*
**

Non occorre molto tempo al perspicace industriale di Val-des-Bois per accorgersi che l'apostolato individuale è nella nostra epoca insufficiente: da allora riconobbe la necessità di creare un ambiente favorevole, cosa a cui si dedicò senza indugio: costruzione di una cappella al centro della fabbrica, trasferimento di famiglie operaie, sistemazione di alloggi sani e attraenti, miglioramento della sorte materiale della popolazione mediante casse di soccorso, scuole, circoli ricreativi, assegni familiari. Fu un'«autorità sociale» nel pieno senso che dava a questa parola Frédéric Le Play, i cui primi lavori avevano colpito lo spirito di Harmel. Il suo esempio acquisterà un'immensa forza di irradiazione. Preluderà al grande movimento che trascinerà molti padroni cattolici del Nord. Con essi intratterrà sempre rapporti fraterni, benché il suo orientamento sociale differisca dal loro in un punto che egli considera capitale.

*
**

Nell'adempimento del dovere padronale — dovere di giustizia e dovere di carità — che intendeva assolvere integralmente, Harmel si trovava davanti a due concezioni.

L'una tradizionale, che traduceva letteralmente il vecchio adagio *patronus quasi pater*, il padrone che si comporta verso i suoi operai come un padre verso i suoi figli, creando e mantenendo per loro e per le loro famiglie opere in cui possano trovare un supplemento di risorse quando il salario è minimo, un'assistenza nei casi critici, svaghi onesti, il beneficio dei soccorsi religiosi. A questa concezione si ispirava in quel tempo la maggior parte dei padroni cristiani.

L'altra innovatrice, appropriata alle condizioni economiche e politiche di oggi, modellata su una mentalità nuova, che teneva conto di quella «coscienza più grande che gli operai hanno preso di sé stessi», come dirà Leone XIII nella sua memorabile enciclica, concezione

emancipatrice, già molto in voga negli Stati Uniti, ma che appare rivoluzionaria alla gran parte degli industriali del continente. Secondo questa seconda concezione, non si tratta più di fare la felicità degli operai, ma soltanto di aiutarli a farla; non si tratta più di assicurare loro un miglioramento della loro sorte, ma di collaborarvi discretamente, lasciando loro sempre più iniziativa nell'istituzione, nell'organizzazione, nella direzione delle opere che li interessano materialmente, moralmente, religiosamente. A questa concezione ardita Harmel darà ogni giorno di più la sua adesione.

Nelle sue note intime si nota che egli usa dapprima l'espressione «ciò che il padrone deve *fare* per mezzo di altri», poi, più tardi: «ciò che il padrone deve *far fare* da altri», semplice modifica di forma che rivela meglio di lunghi commenti l'evoluzione del suo pensiero; spingere l'operaio ad agire, indurre l'operaio d'élite a dedicarsi ai suoi simili: ecco il ruolo del padrone.

Il clamoroso fallimento di imprese padronali imbevute dello spirito antico era fatto apposta per confermare Harmel nelle sue convinzioni: così l'attentato del 1882 contro le fabbriche di Montceau, nel nord della Francia*, fabbriche dirette da un uomo di alto valore professionale e morale, il signor Chagot. I disordini di cui quelle fabbriche furono teatro illuminarono Harmel di una luce nuova, luce sinistra, di cui cercò di proiettare il riflesso in lezioni benefiche, pubblicando nell'*Univers* un articolo che fu notato; vi si sforzava di dimostrare che il disastro di Montceau doveva essere attribuito all'adozione del metodo patriarcale, paternalista, tutto impregnato di autorità, metodo che la classe operaia moderna non poteva più sopportare. Dando un

* **NOTA** Montceau-les-Mines si trova nella Saône-et-Loire, in Borgogna, e non nel nord della Francia. Le miniere vi erano sfruttate dalla Compagnie des mines de Blanzy, diretta da Léonce Chagot; le violenze del 1882 (attacchi contro la cappella del Bois-du-Verne e attentati con la dinamite, attribuiti alla «Banda nera») prendevano di mira il potere della direzione sulla vita dei minatori.

raro esempio di umiltà, il signor Chagot, lungi dal sentirsi offeso, ringraziò Harmel e si dichiarò convertito.

Quanti vani sforzi ci si sarebbe risparmiati se si fossero seguite prima le direttive di Harmel! Quanti eccellenti padroni hanno involontariamente fatto il gioco dei sindacati socialisti, ostinandosi in metodi superati, mostrando un'ostilità sistematica nei confronti dei sindacati cristiani! Grazie a Dio, un'evoluzione si è compiuta, ma è ancora lontana dall'essere completa; resta molto da fare!

Tutte le istituzioni che oggi intendiamo raccomandare, consiglio di fabbrica, formazione di un patrimonio operaio mediante una sorta di azionariato del lavoro, diritto di controllo attribuito al personale (su tutto ciò che riguarda la disciplina del reparto), Harmel le prevede e, cosa che vale di più, le organizza presso di sé molto prima che l'opinione pubblica se ne occupi e le discuta. Il suo *Manuel d'une Corporation chrétienne*, pubblicato nel 1877, fa epoca. «Associare gli operai al bene che si vuole loro. Nessun miglioramento sociale è possibile senza il concorso dell'operaio». «Il ruolo attuale delle classi responsabili è soprattutto un ruolo di educazione»: tali sono le parole d'ordine che commenta senza sosta e che gli valgono più di una critica da parte dei ritardatari.

*
**

L'abbiamo notato: è a partire da quel momento — 1877 — che il padrone di Val-des-Bois aderisce definitivamente al gruppo dell'*Association catholique* e al movimento dei *Circoli cattolici operai*. La sua azione sociale andrà da allora oltre i limiti della sua impresa per mescolarsi alla grande opera della riforma sociale cattolica internazionale.

Vi pensava quando un incendio^{*} spaventoso si abbatté sulle sue fabbriche. Il fuoco distruttore si arrestò ai piedi di una statua della Vergine: Nostra Signora della Fabbrica (Notre-Dame de l'Usine). Ho detto a qual punto Harmel avesse il senso cristiano della prova: è l'occasione di insistervi.

Alcuni crederanno che il disastro abbia abbattuto Harmel e lo abbia fatto ripiegare su sé stesso. Si disingannino! Simile a Giobbe, vide nel flagello un segno di benedizione e un segno provvidenziale di incoraggiamento, mentre, poco prima, acclamato al congresso di Lione, si era ritirato pensoso, spaventato. Meraviglia di spirito soprannaturale! È il caso di ripetere: ciò che è scandalo per i Giudei e follia per i gentili è sapienza agli occhi di chi ha posto il suo ideale nella croce di Gesù Cristo. — Harmel non esitò più: alla sua molteplice attività di padrone aggiunse un'attività cattolica mondiale che cessò solo con il suo ultimo respiro.

Quale sarà il pensiero dominante — scopo e mezzi — dell'apostolato di Harmel, l'idea direttrice del suo intervento nel movimento cattolico: ci resta da precisarlo.

*
**

Ricordiamoci dell'*Associazione intima* che evocavamo terminando il ritratto dell'uomo.

Guadagnare anime, particolarmente anime di operai, a Gesù Cristo: tale era, dicevo, il pensiero che ispirava quest'opera e che, dato il ruolo che essa ebbe nella vita di Harmel, dominò tutte le preoccupazioni e tutti i passi del Buon Padre: ecco il suo scopo essenziale.

E il mezzo? Harmel sa che l'azione individuale è insufficiente, ha presto compreso che le istituzioni padronali sono qualcosa, ma non

* **NOTA** L'incendio che distrusse la filatura di Val-des-Bois avvenne nel 1874, qualche anno prima della data del 1877 qui indicata.

raggiungono tutto il mondo operaio e che, là stesso dove sono efficaci, neppure esse rispondono a tutte le necessità presenti. Ha capito molto presto e molto chiaramente che gli operai del XIX e del XX secolo vogliono un'organizzazione operaia, e un'organizzazione operaia autonoma, che pretendono di associarsi liberamente e senza tutela per la difesa dei loro interessi legittimi, salvo sentirsi sostenuti, appoggiati, materialmente e moralmente, dalle altre classi sociali: il movimento sindacale cristiano concretizza questa pretesa; questo movimento Harmel si sforzerà di promuoverlo.

Harmel è d'accordo con i suoi collaboratori dell'*Opera dei Circoli* nel vedere nel sindacato misto — che raggruppa padroni e operai — o nella corporazione restaurata — dove padroni e operai saranno in contatto almeno per mezzo di delegati — l'ideale a cui bisogna tendere, ideale al quale noi siamo molto più vicini di quanto lo fossero i nostri predecessori. Ma Harmel è troppo pratico per non rendersi conto dell'impossibilità di raggiungere immediatamente questo ideale; nell'attesa bisogna accontentarsi di raggruppare e di organizzare gli operai cristiani. Si obietta a Harmel: «Sapete che cosa fate elevando la classe operaia? La organizzate contro di voi». Harmel risponde con il suo buon senso e il suo senso cristiano: «Si organizzeranno senza di voi. Che cosa ci guadagnerete? E soprattutto — perché è questo che importa: che cosa ci guadagnerà Gesù Cristo?»

*
**

Per costituire questi sindacati cristiani e soprattutto per dirigerli occorre un'élite, un'élite operaia, poiché l'organizzazione operaia deve essere autonoma. È dunque urgente dedicarsi alla formazione di questa élite, alla sua educazione.

Ecco perché Harmel va predicando la necessità dei circoli di studio molto prima che l'opinione cattolica se ne preoccupasse: sa che, se si vuole agire con coerenza, è necessaria una dottrina coerente, e che l'operaio ha fame e sete di dottrina tanto quanto gli intellettuali.

Ecco perché Harmel si fa guida di pellegrinaggi operai a Roma; spera di ricondurne uno stato maggiore profondamente attaccato alla Chiesa e al Papa e al Cristo di cui il Papa è il vicario — che sia Leone XIII, Pio X, Benedetto XV o S. S. Pio XI — grandi giornate, spettacoli inebrianti! Harmel che vede sfilare attraverso le sale del Vaticano, in mezzo a una pompa fino ad allora riservata agli imperatori e ai re, immense carovane operaie e che si sente dire da Leone XIII: «Harmel, siete l'uomo di Francia che mi ha fatto più piacere!»

Ecco infine perché Harmel risponde con entusiasmo all'appello del Papa che esorta il Terz'Ordine francescano a prendere un orientamento sociale: anche da lì attende quell'élite di cui la Chiesa ha bisogno.

Con questi tre mezzi spera di raggiungere meglio e più rapidamente lo scopo. E in tutto questo programma d'azione mirabilmente collegato si ritrovano insieme il mistico e il realista.



Dell'uno e dell'altro intimamente fusi, del mistico e del realista, Harmel fu un magnifico esemplare.

Quando penso a lui, dopo averne studiato la vita e l'opera, lo vedo molto grande, della vera grandezza, quella degli amici di Dio, e nello stesso tempo lo sento molto vicino a noi per la sua squisita bontà e per le sue preoccupazioni tanto attuali.

E ciò fa sì che ci siano pochi uomini altrettanto capaci di confortarci e di trascinarci al bene, di accendere in noi e di ravvivarvi senza sosta il fuoco sacro, lo zelo della casa di Dio, di quella casa di Dio che è sulla terra la Chiesa militante, di quell'altra casa di Dio che è la Gerusalemme celeste: «*In domum Domini ibimus*», «*Andremo alla casa del Signore*».

Imprimatur

Leodii, 16 Martii 1929.

G. SIMENON,

Vic. gen.